

Hanno collaborato a questo numero:

Prof. Umberto Allegretti,  
Facoltà di Giurisprudenza, Università di Firenze

Prof. Franco Barcia,  
Facoltà di Scienze Politiche, Università di Torino

Dr. Umberto Beneduce,  
Centro ricerche sulla psichiatria e le scienze umane,  
Napoli

Dr. Angela De Benedictis,  
Facoltà di Lettere, Università di Bologna

Dr. Bernd Faulenbach,  
Forschungsinstitut für Arbeiterbildung, Ruhr-Universität,  
Bochum

Prof. Dr. Erk Volkmar Heyen,  
Hochschule für Verwaltungswissenschaften, Speyer

Dr. Fulvio Marone,  
Centro ricerche sulla psichiatria e le scienze umane,  
Napoli

Dr. Marco Palla,  
Facoltà di Lettere, Università di Firenze

Prof. Paolo Pombeni,  
Facoltà di Scienze Politiche, Università di Bologna

Prof. Eligio Resta,  
Facoltà di Giurisprudenza, Università di Bari

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Faustini

La Redazione fa capo al prof. Pierangelo Schiera presso il DIPARTIMENTO DI TEORIA,  
STORIA E RICERCA SOCIALE — UNIVERSITÀ DI TRENTO, via Verdi, 26 - 38100 Trento

Registrazione presso il Tribunale di Bologna n. 5658 del 21 novembre 1988.

Composizione e stampa a cura di La. Ser. snc - via Bondi, 61/4h - 40138 Bologna.

La Rivista è pubblicata con un contributo C.N.R.

## Il problema alla storia cor

### I. La situazione attuale.

I due Stati tedeschi — la BRD e la DDR — hanno festeggiato il XL anniversario della Repubblica Federale, l'evento è stato celebrato con una quantità di pubblicazioni e manifestazioni, la maggior parte, a delineare la «storia di un successo» però da non suscitare eccessiva risonanza. Nella DDR, il governo ha cercato, ancora una volta, di festeggiare se stesso, il giubileo ha invece agito da catalizzatore di una crisi del «socialismo reale», la quale, latente da anni e acuita dalle recenti trasformazioni nell'Europa dell'est, ha rovesciato il sistema politico vigente nel secondo Stato tedesco e sfocerà fra breve in una riunificazione delle due Germanie. Ciò fa sì che oggi la «questione tedesca» sia più attuale che mai. Da molte parti — soprattutto nell'Europa dell'est e dell'ovest, come pure in Israele — questo processo è seguito con scetticismo e paura, benché la politica ufficiale di molti paesi tenda non più a ostacolare la riunificazione, ma semmai a pilotarla e a canalizzarla.

Gli attuali sviluppi capitano in un periodo nel quale l'autocoscienza storica dei tedeschi è oggetto di intense discussioni, soprattutto nella Repubblica Federale. Per questo, si rende necessaria un'indagine che ne ponga in luce l'attuale intreccio di interpretazioni del passato, orientamenti presenti e opzioni future. In primo luogo si tratterà di individuare alcune linee evolutive della coscienza storica nazionale, a partire dalla «catastrofe tedesca», ossia dall'immediato dopoguerra; in secondo luogo occorrerà valutare la discussione sull'identità tedesca, per come ha avuto luogo negli ultimi anni; infine verrà fornito un breve schema riassuntivo di alcuni problemi, inerenti l'identità

della storia tedesca e  
so l'Occidente e in  
al come nel primo  
preso criticamente  
weg, anche ora, e  
la rimozione del  
endenze che,  
andosi con la  
storica dei tedeschi ai  
riferimento che a  
consisterà, in bre  
dell'identità tedes  
sullo sfondo dell  
II. Linee e  
catastrofe  
L'auto  
non m  
rivols  
di  
culano  
di

storica dei tedeschi ai giorni nostri, e dei modelli politici di riferimento che a tali problemi sottendono. Il tentativo consisterà, in breve, nel determinare le antinomie dell'identità tedesca (e della discussione che la riguarda) sullo sfondo della nostra storia nazionale.

## II. Linee evolutive della autocoscienza nazionale dopo la «catastrofe tedesca».

L'autocoscienza e la consapevolezza storica di una nazione non mutano mai repentinamente, ma piuttosto a seguito dei rivolgimenti e delle scosse che si verificano in un processo di più lunga durata. Dell'importanza del periodo nazista, culminato nella seconda guerra mondiale e nel crollo finale, ci si rese conto solo un po' alla volta, anche perché, nei primi tempi, il nuovo ordinamento non appariva consolidato e i problemi e i conflitti del presente lasciavano ancora i contemporanei col fiato sospeso. È indubbio, per contro, che le trasformazioni politiche e sociali, registratesi nella fase compresa «fra Stalingrado e la riforma monetaria» (giusto il titolo di un volume curato, fra gli altri, da M. Broszat<sup>1</sup>), siano state di fondamentale importanza per l'evoluzione ulteriore del popolo tedesco: si pensi, ad esempio, all'eliminazione del grande possesso terriero e dell'*Offizierkorps* come forze politiche, alla suddivisione della Germania in zone d'occupazione o alla soppressione dello Stato prussiano in virtù di una sentenza della commissione di controllo alleata.

I due Stati tedeschi sono «eredi della storia tedesca»<sup>2</sup> e, in special modo, delle conseguenze della «catastrofe» nazionale. Sono il prodotto della guerra fredda che ne scaturì, ma anche l'espressione del tentativo, fatto da ambedue le parti, di giungere a una soluzione conclusiva.

La Repubblica Federale, concepita in un primo tempo come entità provvisoria, si considerò inizialmente quale erede legittima dell'Impero Germanico, ma anche quale Stato che, nato dal superamento del Terzo *Reich* (di cui doveva essere una sorta di controfigura in negativo), faceva

<sup>1</sup>Cfr. M. BROSZAT, K. D. HENKE, H. WOLLER (hrsg.), *Von Stalingrad zur Währungsreform. Zur Sozialgeschichte des Umbruchs in Deutschland*, München 1988.

<sup>2</sup>Cfr. S. MILLER, M. RISTAU (hrsg.), *Erben deutscher Geschichte. DDR-BRD: Protokoll einer historischen Bewegung*, Reinbeck 1988.

proprie le tradizioni democratiche della storia tedesca e europea, dichiarandosi aperto verso l'Occidente e in contrapposizione al comunismo. Così come nel primo dopoguerra una vasta pubblicistica aveva preso criticamente le distanze dall'ipotesi del *deutscher Sonderweg*, anche ora, e fin dall'inizio, si manifestarono tendenze alla rimozione del passato e alla fuga dalla storia: tendenze che, provocatoriamente, vennero anche confondendosi con la svolta in senso europeo<sup>3</sup>.

In questo primo periodo, la Repubblica Federale non sviluppò una propria coscienza storica — eccezion fatta per i tentativi, di parte cattolica, di elaborare un modello di storia cristiano-occidentale —, ma parve perlopiù accontentarsi di una ricostruzione storica, epurata dalle speculazioni nazionalistiche e naziste, nella quale l'Impero bismarckiano manteneva una collocazione centrale ed erano però evidenziate con più forza le linee evolutive d'impronta liberale e democratica. Ciò, in corrispondenza col fatto che, all'epoca, la Repubblica Federale si proponeva quale sostituto temporaneo di uno Stato nazionale in via di ricostruzione.

Poiché la denazistizzazione, voluta dagli alleati, era stata respinta dalla maggioranza della popolazione e aveva pure favorito, per adeguamento, l'adozione di modelli comportamentali non previsti<sup>4</sup>, anche la discussione sul nazismo, durante gli anni '50, si mantenne per molti versi su di un piano di pura astrazione. Tale circostanza, come ha sottolineato Hermann Lübke, facilitò la formazione del consenso nei riguardi della seconda Repubblica, ma ebbe anche serie conseguenze sulla cultura politica<sup>5</sup>. Certo, ben presto fu avviata una ricerca storica di tipo intensivo e il «superamento del più recente passato» divenne uno slogan assai diffuso<sup>6</sup>. Ma questa indagine in parte si concentrò sulla figura di Hitler, con conseguente discolpa della società

<sup>3</sup>Cfr. B. FAULENBACH, *NS-Interpretationen und Zeitklima*, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», XXII (1987), pp. 19-30.

<sup>4</sup>Cfr. L. NIETHAMMER, *Die Mülläuserfabrik*, Bonn 1982.

<sup>5</sup>Cfr. H. LÜBBE, *Der Nationalsozialismus im deutschen Nachkriegsbewusstsein*, in «Historische Zeitschrift», CCXXXVI (1983), p. 579 ss. Si veda anche P. G. KIELMANSEGG, *Lange Schatten. Vom Umgang der Deutschen mit der nationalsozialistischen Vergangenheit*, Berlin 1989.

<sup>6</sup>Sugli sviluppi della storiografia, cfr. W. SCHULZE, *Deutsche Geschichtswissenschaft nach 1945*, München 1989, p. 229 ss.; B. FAULENBACH, *Deutsche Geschichtswissenschaft nach 1945*, in «Tijdschrift voor Geschiedenis», XCIV (1981), pp. 29-57.

tedesca nel suo insieme, e in parte, ispirandosi alla teoria del totalitarismo, prese un indirizzo marcatamente anticomunista. Indicativo della sua inconcludenza fu il ristagno degli studi sulle responsabilità e le compromissioni col passato regime: ristagno cui si assisté già a partire dal 1958, dopo la conclusione dei processi intentati dagli alleati<sup>7</sup>.

Nel complesso, si può dire che la storiografia, intesa come ricostruzione del passato nazionale e come discussione critica sul nazismo, non abbia svolto un ruolo determinante nel processo di consolidamento della Repubblica Federale durante gli anni '50. Agli occhi di gran parte della società, la seconda Repubblica tedesca venne acquisendo una propria legittimità soprattutto come impresa economica di ampio successo.

La DDR, nata su basi assai meno favorevoli di quelle della Repubblica Federale, si attribuì la definizione di primo Stato operaio e contadino. Essa si concepì quale erede delle tradizioni rivoluzionarie della storia tedesca e come Stato marcatamente antifascista. La discussione sul nazismo, qui designato come «fascismo hitleriano», fu per certi versi più conseguente di quella svoltasi nella BRD (si pensi, ad esempio, agli scambi di pareri fra singoli docenti). E d'altra parte, essa procedette di pari passo non solo con l'introduzione di riforme strutturali anticapitalistiche, ma anche con la creazione di una dittatura di partito marxista-leninista e di un corrispondente apparato repressivo.

L'antifascismo si trasformò sempre più in un'ideologia di dominio e in uno strumento di lotta contro la Repubblica Federale. Indicativo dell'atteggiamento della DDR fu anche il fatto che, a differenza della BRD, venisse declinata ogni responsabilità nazionale (in forma, ad esempio, di riparazioni di guerra) e ci si allineasse subito a fianco dei vincitori del secondo conflitto mondiale. L'immagine storica qui elaborata, tutta improntata al materialismo dialettico e imposta autoritariamente, previa esclusione della «scienza borghese», poneva inizialmente l'accento sulla «miseria tedesca» e poi giocava sulla contrapposizione dicotomica di

classi e linee di sviluppo progressiste e reazionarie, mettendo capo ad un quadro globale non privo di lacune<sup>8</sup>.

Le difficoltà scaturenti dal conflitto con la storia nazionale furono in parte occultate, nel periodo fra la fine della guerra e la fine degli anni '50, dalla contrapposizione frontale generata dalla guerra fredda. In un certo senso, in accordo col loro orientamento storico-politico, i tedeschi vennero accomodandosi nella «sala d'aspetto» della storia.

Nella Repubblica Federale, gli anni '60 — e soprattutto il periodo fra la fine di quel decennio e i primi anni '70 — furono un'epoca di profondi mutamenti socio-culturali. Essenziale in questo senso fu il fatto che, dopo il superamento delle emergenze dell'immediato dopoguerra, il Terzo Reich cominciò a proiettare la sua lunga ombra sulla politica e sulla società tedesco-federali, e una generazione nuova, soprattutto in ambito universitario, mosse una critica al carattere «restaurativo» delle medesime, ispirandosi alle scienze sociali. Il periodo nazista divenne così il problema centrale della coscienza storica dei tedeschi, come pure il tema dominante di tutta la cultura, data l'impressione suscitata dai grandi processi contro esponenti del passato regime e dei dibattiti prescrizionali tenutisi al *Bundestag*. Come nel primo dopoguerra, si discusse aspramente sugli elementi di continuità storica (nella politica estera, nella struttura sociale o nella cultura politica) che avevano favorito l'avvento del Terzo Reich. In pari tempo, la teoria del totalitarismo, con la sua equiparazione di comunismo e nazismo, fu duramente confutata, la teoria del fascismo rivitalizzata e, in sede scientifica, l'immagine del Terzo Reich, quale *Führerstaat* monolitico, venne sottoposta a revisione, tramite un'indagine più approfondita sui presupposti sociali ed economici del regime nazista<sup>9</sup>. Questa accesa discussione prese piede in un momento nel quale, data la crescita — peraltro solo temporanea — della NPD, il pericolo nazista sembrava ancora non del tutto scongiurato e, dalle sinistre, la legislazione d'emergenza era interpretata come una minaccia alla democrazia, contro la quale occorreva schierarsi anche nel nome della storia tedesca.

<sup>8</sup>Cfr. W. SCHMIDT, *Zur Entwicklung des Erbe- und Traditionsverständnisses in der Geschichtsschreibung der DDR*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», XXXIII (1985), pp. 195-212.

<sup>9</sup>Cfr. B. FAULENBACH, *Emanzipation von der deutschen Tradition? Geschichtsbewusstsein in den sechziger Jahren*, in W. WEIDENFELD (hrsg.), *Politische Kultur und deutsche Frage*, Opladen 1989 pp. 73-92.

<sup>7</sup>Cfr. P. STEINBACH, *Nationalsozialistische Gewaltverbrechen. Die Diskussion in der deutschen Öffentlichkeit nach 1945*, Berlin 1981 p. 38 ss.

Nel frattempo, veniva avviandosi il primo, autentico avvicendamento al governo della Repubblica Federale: avvicendamento che si compì nel 1969, con l'elezione di Willy Brandt a cancelliere. Brandt promise di «osare più democrazia» e, a tal scopo, dette inizio alla sua «nuova Ostpolitik», che implicava il riconoscimento delle frontiere in Europa, la ricerca di un *modus vivendi* con la DDR e gli altri Stati est-europei, l'attuazione di diritti umani fondamentali (quelli realizzabili almeno al momento). Col riconoscimento della DDR, questa svolta contribuì poi, non da ultimo, all'autoriconoscimento della Repubblica Federale: cosa di estrema importanza anche per la coscienza storica dei tedeschi, cui fece seguito l'appannamento dell'immagine del Reich bismarckiano, quale modello guida di riferimento per la nazione, e il costituirsi progressivo di una nuova autocoscienza tedesco federale. Gustav Heineman, allora presidente federale, dette avvio, pubblicamente, a un'intensa discussione sui movimenti di liberazione della storia tedesca, nell'intento di proporli quale importante segmento dell'autocoscienza nazionale<sup>10</sup>.

In quest'epoca a cavallo fra gli anni '60 e '70 la autoconsapevolezza dei tedeschi (occidentali) mutò profondamente: l'esistenza dei due Stati fu accettata e si fece più esteso il ripudio delle tradizioni tedesco-prussiane. Nella coscienza pubblica tedesco-federale si fece strada, almeno a tratti, una considerazione critica non solo del periodo nazista, ma dell'intera storia nazionale a partire dal 1848/49. Nella DDR, invece, gli sforzi di separazione e distinzione della BRD divennero più intensi e fu accantonata anche l'idea di una comune patria tedesca.

Dalla metà degli anni '70 — con l'irrompere della crisi economica mondiale e con la successiva «svolta» del 1982 — l'autocoscienza tedesco-occidentale è andata incontro a mutamenti ulteriori e di notevole portata. L'idea dell'«emancipazione», che per anni era stata al centro delle discussioni fra intellettuali, ha perso d'importanza e il suo posto, per certi versi, è stato preso dal concetto di «identità»<sup>11</sup>. La ricerca della perduta identità nazionale è così divenuta una dei temi principali dei dibattiti fra studiosi. Werner Weidenfeld ha parlato espressamente di un «bisogno

<sup>10</sup>Cfr. G. HEINEMANN, *Präsidentiale Reden*, Frankfurt am Main 1975, p. 125 ss.

<sup>11</sup>Cfr. K. E. JEISMANN, «Identität statt Emanzipation? Zum Geschichtsbewusstsein der Bundesrepublik», in «Aus Politik und Zeitgeschichte», XX-XXI (1986), pp. 3-16.

erratico d'identità»<sup>12</sup>. La storia ha acquistato un nuovo peso, la storiografia è persino divenuta una scienza politica guida, facendo proprio il ruolo che, più o meno dagli anni '50, era stato rivestito dalla sociologia e dalla politologia. Questo rinnovato interesse per la storia regionale, locale e quotidiana, ha favorito una ripresa degli sforzi miranti al consolidamento di una coscienza storica nazionale: cosa già evidenziatasi, fra l'altro, in opere storiografiche di grande significato<sup>13</sup>.

Il governo federale, guidato dalla CDU, subito dopo la nomina ha indicato nella promozione di una coscienza storica nazionale uno degli aspetti decisivi della «svolta». Tale impegno si è poi espresso, fra l'altro, nella costruzione del Museo Storico Tedesco di Berlino e della Casa della Storia di Bonn: due iniziative tanto spettacolari quanto duramente osteggiate in sede di dibattito sulla politica culturale. Sono state infatti criticate in quanto atti governativi tendenti a costruire dall'alto l'identità della nazione tedesca<sup>14</sup>. Altre iniziative fondamentali, sotto il profilo storico-politico, sono stati l'incontro Kohl-Mitterand sui campi di battaglia di Verdun e la cerimonia svoltasi presso il cimitero militare di Bitburg, alla presenza di Kohl e di Reagan. Due azioni che dovevano simboleggiare una riconciliazione sulle tombe, ma che, al tempo stesso, puntavano a presentare il più recente passato come epoca conclusa e dunque tale da non dover più essere discussa.

È interessante notare come a questo impegno, a questo incremento dato da un governo conservatore alla coscienza storica (o alla coscienza nazionale su base storica) dei tedeschi, e alle relative tendenze in ambito pubblicistico e scientifico<sup>15</sup>, abbiano fatto riscontro, dalla metà degli anni '70, gli sforzi degli storici tedesco-orientali, tendenti a presentare la DDR quale erede dell'intera storia nazionale,

<sup>12</sup>Cfr. W. WEIDENFELD, *Ratiose Normalität. Die Deutschen auf der Suche nach sich selbst*, Zürich 1984, p. 25 ss.

<sup>13</sup>Cfr. ad es. i sei volumi di *Die Deutschen und ihre Nation*, Berlin 1983 ss.

<sup>14</sup>Si veda la documentazione in Ch. STÖLZL, *Deutsches Historisches Museum. Ideen-Kontroversen-Perspektiven*, Frankfurt am Main/Berlin 1988. Cfr. B. FAULENBACH, *Nationale Identitätsstiftung durch Nationalmuseen?*, in «Geschichte, Politik und ihre Didaktik», Sonderheft VI (1989), pp. 27-34.

<sup>15</sup>Cfr. B. FAULENBACH, *Die Bedeutung der NS-Vergangenheit für die Bundesrepublik - Zur politischen Dimension des Historikerstreits*, in B. FAULENBACH - R. BÖLLING (hrsg.), *Geschichtsbewusstsein und historisch-politische Bildung in der Bundesrepublik*, Düsseldorf 1988, pp. 9-38 (cit. pp. 17 ss.).

col risultato di restituire importanza sia alla Prussia che alle figure di Federico II e di Bismarck<sup>16</sup>. Questo tentativo, muovendo dal presupposto di una nazione socialista, doveva pur sempre contribuire alla legittimazione storico-nazionale del sistema della SED. Come tale, però, era anche votato al fallimento, esponendo la DDR a rischi ulteriori e fornendo agli storici della BRD una ragione in più per occuparsi attivamente del nostro passato.

Cerchiamo ora di indagare più a fondo, sulla scorta della discussione oggi in corso, i motivi e gli intendimenti che presiedono a questo sforzo di ricostruzione dell'identità e della coscienza nazionale tedesche.

### III. La discussione sulla possibilità, necessità e problematica del rafforzamento della coscienza e identità storica tedesche negli ultimi anni.

Un certo numero di pubblicisti — primo fra tutti lo storico Michael Stürmer — ha tentato di dare una risposta assai radicale al problema dell'identità, chiamando in causa la perdita di senso e di orientamenti, quale portato della modernità e della modernizzazione. Nel suo saggio su «Berlino e Bonn: alla ricerca della storia tedesca», ove giustifica le fondazioni di musei volute dal governo federale, Stürmer sostiene: «L'identità è una materia che occorre guadagnarsi per poterla avere. È una ricerca permanente dell'uomo nei riguardi di se stesso e un tentativo di eliminazione dello straniamento che è stato ed è il prezzo dell'illuminismo e della modernizzazione»<sup>17</sup>. Lo sforzo di attingere l'identità attraverso la storia funge, in questo caso, anche da antidoto e da reazione contro gli esiti della modernità. «Quanto più forte era la consapevolezza della crisi, tanto più forte divenne l'istinto a gettar l'ancora nel vortice degli eventi». La storia e la coscienza storica sono così, per Stürmer, il risultato di una ricerca di «punti

<sup>16</sup>Cfr. J. KUPPE, *Kontinuität und Wandel in der Geschichtsschreibung der DDR. Das Beispiel Preussen*, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», XX-XXI (1986), pp. 17-26; dello stesso, *Das Geschichtsbewusstsein in der DDR*, Köln 1987, pp. 165-187; E. KUERT-H. VON LÖWIS, *Griff nach der deutschen Geschichte. Erbeaneignung und Traditionspflege in der DDR*, Paderborn-München 1988.

<sup>17</sup>Cfr. M. STÜRMER, *Dissonanzen des Fortschritts. Essays über Geschichte und Politik in Deutschland*, München-Zürich 1986, pp. 289-304 (cit. p. 289).

d'ancoraggio fra le cateratte della modernità»<sup>18</sup>. La necessità di un appiglio, in presenza di eventi che procedono per conto proprio e non crescente celerità, è uno dei motivi centrali della nuova determinazione funzionale che egli fornisce alla storia. Gli orientamenti storici — come la stessa categoria storica di nazione — dovrebbero aiutarci a padroneggiare e canalizzare ogni sviluppo portatore di crisi. In effetti, come ha osservato di recente Christian Meier, già in passato l'appartenenza nazionale ha «compensato parecchio di ciò che si era perso, per via di concatenazioni sempre più ampie di eventi»<sup>19</sup>.

D'altronde, l'identità e la coscienza storica, oltre a bilanciare le perdite della modernizzazione, fungono qui da strumenti per la formazione del consenso: un obiettivo ritenuto urgente, una svolta dissoltosi il consenso «antitotalitario» del primo dopoguerra. Scrive infatti Stürmer: «Il pluralismo dei valori e degli interessi, quando non sussista più un terreno comune, nel passato o nel futuro, e quando non sia più mitigato dall'obiettivo della crescita dà luogo «prima o poi a lotte» che mettono a repentaglio l'esistenza della comunità»<sup>20</sup>. C'è però da chiedersi se, in questo caso, non si abbia a che fare con una nuova variante dell'ideologia dell'integrazione: la stessa che, già in passato, puntava proprio al superamento di una realtà sociale in balia di forze centrifughe e di frazionamenti politico-culturali.

A sostegno di quest'identità (specificamente) tedesca, che dovrebbe riflettersi nell'intera storia nazionale, c'è poi un altro elemento niente affatto trascurabile: il tentativo consapevole di oltrepassare o sussumere nell'identità suddetta anche il trauma dell'epoca nazista. Tale trauma, col «moralismo politico» che gli si connette<sup>21</sup>, è infatti avvertito come problematico, tanto in politica estera (ad es. nel caso di una fornitura d'armi a paesi in guerra), quanto in politica interna (per ciò che riguarda le misure di sicurezza). In entrambi i settori, il passato nazista grava come ombra e svolge pur sempre un proprio ruolo. Formazione dell'identità tedesca mediante la storia significa così anche

<sup>18</sup>*Ibidem*, p. 209.

<sup>19</sup>Cfr. Ch. MEIER, *Was ist nationale Identität?*, in Th. M. GUALY, *Die Last der Geschichte. Kontroversen zur deutschen Identität*, Köln 1988, pp. 87-115.

<sup>20</sup>Cfr. M. STÜRMER, *Dissonanzen*, cit., p. 293.

<sup>21</sup>Critico nei riguardi del «moralismo politico» è H. LÜBBE, *Politischer Moralismus. Der Triumph der Gesinnung über die Urteilskraft*, Berlin 1987.

«normalizzazione» dei rapporti col passato: un obiettivo che si intende raggiungere riconsiderando l'«intera» storia nazionale fin dal IX secolo (come nel Museo di Berlino) o ponendo in risalto i successi della Repubblica Federale (come nella Casa della Storia di Bonn).

Ma almeno in certi casi, queste iniziative hanno finito per abbinare alla promozione dell'identità nazionale alcune idee di stampo neoconservatore. La considerazione della storia quale strumento di produzione del consenso è perciò andata incontro a critiche, soprattutto da parte delle sinistre. Tali critiche hanno sottolineato, non certo a torto, come la storia non sia riducibile alla sola funzione di promozione dell'identità nazionale. Jürgen Kocka, ad esempio, ha sostenuto che compito precipuo della storiografia è di far luce sul passato nella prospettiva del presente e del futuro, così includendo anche la critica delle tradizioni<sup>22</sup>. Si è inoltre osservato come una ricostruzione storica, finalizzata alla formazione dell'identità nazionale, tenda di fatto a costruirla, col risultato di edulcorare la storia e di renderla percettibile solo in maniera selettiva.

C'è poi da dubitare del fatto che la storia, di per sé presa, sia idonea alla formazione del consenso. Anche nei paesi con noi confinanti si può parlare solo limitatamente di un consenso sulla storia nazionale. Ciò, a maggior ragione, vale per la Germania, con la sua storia infarcita di rotture e polarizzazioni, le quali, esperite diversamente, non si prestano che di rado a un'interpretazione consensuale. Si pensi soltanto alle differenze, fino ad oggi rilevanti, fra regione e regione, fra confessione e confessione, o ai contrasti politici e sociali. Hagen Schultze si è chiesto di recente se esista per davvero una storia tedesca e ne ha persino proposta una sorta di denazionalizzazione<sup>23</sup>. Inoltre, nel dibattito, si è fatto riferimento ad altre identità (in parte concorrenti con quella nazionale), a stirpi, regioni, gruppi sociali, all'Europa ecc. e si è posto in dubbio che, dinanzi a tutto questo, la nazione possa ancor oggi valere come parametro di un'identità di grado superiore.

Intervenendo nel dibattito sulla fondazione del Museo Storico berlinese, Jürgen Habermas ha affermato: «Nelle società moderne non può più darsi la presenza di un unico

quadro di riferimento storico garante dell'identità: il pluralismo inevitabile delle interpretazioni ci fa piuttosto riconoscere il significato ambivalente delle tradizioni e dei processi di formazione»<sup>24</sup>. Contro il progetto di creazione di un'identità nazionale, tramite applicazione, alla BRD, di un unico quadro di riferimento storico, Habermas ha rivendicato una sorta di «patriottismo della costituzione» — garante del consenso, seppure in forma più aperta —, il quale, rifacendosi a valori universali, implicherebbe lo sdoppiamento e la ripartizione dell'identità culturale lungo i due binari della formazione della società e della forma Stato. Dato lo scarso orgoglio nazionale dei tedeschi (a paragone di quello esistente in altri paesi) e l'elevato consenso di cui gode l'ordinamento politico della Repubblica Federale, questo concetto d'identità postnazionale non appare del tutto irrealistico, per quanto lo si possa anche designare come «concetto valido quando c'è bel tempo»<sup>25</sup> e non sia possibile stabilire, attualmente, se la riunificazione della Germania finirà o meno per porlo in discussione<sup>26</sup>.

Le iniziative tendenti a forzare il processo di formazione dell'identità nazionale sono poi state criticate da Horst Ehmke, con la tesi secondo cui la prassi politica sarebbe il luogo deputato alla scelta fra tradizioni buone o cattive, giuste o sbagliate: il luogo di crescita dell'autocoscienza politica e dell'intesa fra cittadini e elettori quanto agli obiettivi e alle finalità della politica pratica. Nel dibattito sull'identità, Ehmke coglie soprattutto una ripresa delle tradizioni impolitiche del popolo tedesco: «Le odierne perorazioni in favore dell'identità nazionale... sono il segnale di una nuova fuga dalla storia, in quanto elemento di

<sup>24</sup>Cfr. J. HABERMAS, *Zum neokonservativen Geschichtsverständnis und zur Rolle der revisionistischen Geschichtsschreibung in der Öffentlichkeit*, in GESCHICHTSWERKSTATT BERLIN (hrsg.), *Die Nation als Ausstellungstück*, Hamburg 1987, pp. 43-49 (citaz. p. 49). Cfr. anche dello stesso, *Geschichtsbewusstsein und posttraditionale Identität*, in dello stesso, *Eine Art Schadensabwehrung. Kleine Politische Schriften*, Frankfurt am Main 1987, v. VI, pp. 159-179.

<sup>25</sup>Cfr. K. ROHE, *Die deutsche Einheit als Problem der politischen Kultur in der Bundesrepublik*, in K. E. JEISMANN (hrsg.), *Einheit-Freiheit-Selbstbestimmung. Die Deutsche Frage im historisch-politischen Bewusstsein*, Bonn 1987, pp. 104-119 (citaz. p. 116).

<sup>26</sup>Habermas si è recentemente espresso in favore del patriottismo della costituzione anche nella prospettiva della riunificazione. Cfr. J. HABERMAS, *Der DM-Nationalismus*, in «Die Zeit», n. XIV (13 marzo 1990), pp. 62-63.

<sup>22</sup>Cfr. J. KOCKA, *Geschichte als Aufklärung?*, in J. RÜSEN, E. LÄMMERT, P. GLOTZ (hrsg.), *Die Zukunft der Aufklärung*, Frankfurt am Main 1988, pp. 29-32; dello stesso, *Geschichte und Aufklärung. Aufsätze*, Göttingen 1989.

<sup>23</sup>Cfr. H. SCHULZE, *Gibt es überhaupt eine deutsche Geschichte?*, Berlin 1989.

responsabilizzazione politica<sup>27</sup>. Ma per quanto rilevante sia questo argomento, sta di fatto che il peso autonomo dell'immagine di sé, della formazione, e della cultura non può essere sottovalutato. Non è un caso se proprio le esperienze storiche, fatte in Germania con simili oggetti, abbiano poi dato esiti tanto gravi.

Nell'insieme si può dire che il dibattito, svoltosi anteriormente alle trasformazioni nella DDR, sul problema della necessità, possibilità e delle caratteristiche della formazione di un'identità nazionale, sia a tutt'oggi ancora aperto. Ci si domanda allora in che misura si possa parlare, attualmente, di una situazione nuova e se, con la riunificazione, il problema dell'identità tedesca possa o meno ritenersi risolto.

#### IV. Identità e storia tedesche oggi.

Viviamo in un mondo nel quale cresce stabilmente l'interdipendenza dei fattori economici, ecologici e politici, ma ove gli attori sono perlopiù, come in passato, gli Stati nazionali e il pensiero storico e politico, anche nella comunità europea, continua a riferirsi principalmente al concetto di nazione. L'esistenza di due Stati tedeschi non è dunque mai stata considerata un fatto normale, benché al loro interno, in quarant'anni di storie separate, siano maturati due tipi di coscienza politica: nella Repubblica Federale, soprattutto, con una tendenza sempre più marcata all'equiparazione con la «Germania», e un po' meno nella DDR, la cui consapevolezza di sé non ha saputo far fronte ai rivolgimenti verificatesi nel 1989/90 (il «noi siamo il popolo» si è infatti tramutato nel «noi siamo un solo popolo»).

Elemento essenziale delle coscienza tedesco-federale, accanto alla consapevolezza delle proprie capacità tecnico-economiche, è un certo «patriottismo della costituzione», diffuso non solo fra le *élites*, per il quale assumono un significato determinante i diritti umani e civili. Peraltro non va sottovalutata una tendenza alla «chauvinismo del benessere», che si registra principalmente fra i gruppi più deboli ed assume un'accentuazione etnocentrica tale da costituire una premessa essenziale dei successi ottenuti di

<sup>27</sup>Cfr. H. EHMKE, *Deutsche «Identität» und unpolitische Tradition*, in «Die Neue Gesellschaft/Frankfurter Hefte», IV (1988), pp. 339-366 (citaz. p. 344).

recente dai *Republikaner*. Fino a poco tempo fa, la maggioranza delle giovani generazioni riteneva ovvia l'esistenza di due Stati separati e per questo si trova oggi priva delle categorie politiche necessarie a una comprensione piena del processo di riunificazione. Viceversa, l'immagine della DDR, in quanto primo Stato operaio e contadino, si è largamente deteriorata, e oggi svolge una funzione solo nel senso di favorire una rappresentanza degli interessi dei tedeschi orientali nell'ambito di una Germania in via di riunificazione.

Come vedono i tedeschi il rapporto fra la Germania, prossima a riunirsi, e la sua storia? Per quanto riguarda la dimensione statale, negli ultimi vent'anni si è consolidata, almeno nella BRD, la tendenza a considerare lo Stato nazionale un semplice episodio della storia tedesca, protrattosi per un periodo di soli 74 anni. Tale tendenza era espressione della disponibilità ad accettare l'esistenza di due Stati come un fatto compiuto. I recenti sviluppi potrebbero averla indebolita, benché neppure i gruppuscoli più marginali dell'estrema destra desiderino più il ripristino del defunto *Reich*. Né va trascurato il fatto che, per la coscienza nazionale di molti tedeschi, la storia anteriore al 1945 continua a rappresentare un problema. A questo proposito, con una forte tipizzazione, si possono distinguere le seguenti posizioni:

1) La storia tedesca è una variante della «normalità» europea e può pertanto fungere da base per una nuova coscienza nazionale, che occorre alimentare tramite una riconsiderazione di tutto il nostro passato. Il *Sonderweg* tedesco è da ritenersi concluso nel periodo 1944/45, mentre il regime nazista, coi suoi crimini, va visto nel contesto dell'epoca in cui si affermò. Questo modello interpretativo si incontra nella pubblicistica di stampo conservatore, come anche nell'opinione di una minoranza di storici e di politici di centro-destra.

2) Nella storia tedesca, come anche in quella di altri paesi, si osserva una contrapposizione di linee progressiste e conservatrici (o reazionarie). Il compito principale sta nel porre in maggior risalto le tradizioni di libertà. Questa posizione, rappresentata non solo dalla assai discussa storiografia della DDR, ma anche, nella BRD, da alcuni studiosi liberali o di sinistra (benché in una variante assai diversificata e comunque limitata alla sola storia contemporanea), parte dal presupposto per cui il nazismo non abbia affatto esaurito i processi storici ad esso

antecedenti, ma esistano anche nel nostro passato significative tradizioni democratiche.

3) La storia non è riducibile ad un semplice schema interpretativo. Che il fascismo si sia affermato in Germania e non nell'Europa occidentale è circostanza che, in sede storiografica, necessita ancora di spiegazione e resta pertanto un problema aperto. Nonostante le tradizioni di libertà, che comunque esistono anche nel nostro passato, la storia tedesca, così complessa, disomogenea e gravata di tare, non può prestarsi alla formazione di una coscienza nazionale «normale» e scevra da pregiudizi. I tedeschi devono dunque rassegnarsi all'idea di vivere sopportando il peso del loro passato. Questa posizione è sostenuta, fra gli altri, da diversi storici e pubblicisti di sinistra.

Nessuna delle tre posizioni ignora la responsabilità che i tedeschi avvertono, ancor oggi, per i crimini del regime nazista, riconoscendo così al problema una sua importanza, per quanto diversificata. Il tentativo di rimuovere dalla coscienza tedesca il peso di quelle vicende può dunque ritenersi fallito nell'ambito dell'odierno *Historikerstreit*. Anche nella DDR, la SED, seppure in modo assai poco coerente, si dice ormai disposta a riconoscere che della storia tedesca fan parte, come «eredità», anche oneri e problemi irrisolti. L'Assemblea Popolare (*Volkskammer*), nata da libere elezioni, nella sua prima dichiarazione ha affermato la propria responsabilità anche per gli eventi del più recente passato. Si può dunque ritenere che costitutivo della coscienza nazionale pantedesca sia, non da ultimo, il problema relativo a tali eventi: problema che molte persone avvertono ancora in tutta la sua opprimente durezza. Ciò rende vano il tentativo di «storicizzazione» — nel senso di una crescente presa di distanze — attuato negli ultimi tempi dagli esponenti della Nuova Destra. Inoltre, questo rapporto di identificazione critica col passato esclude l'ipotesi di un nuovo *deutscher Sonderweg*.

La coscienza storica tedesca, dagli anni '30 agli anni '70 del secolo scorso, considerò la nostra evoluzione nazionale come un caso specifico e distinto dal resto dell'Europa. Ad esso era abbinata l'idea di una politica estera indipendente e determinata dalla posizione centrale della Germania nel continente europeo. Questa «ideologia della via tedesca» ha

conosciuto, con la «catastrofe tedesca», un netto declino<sup>28</sup>. Jürgen Habermas ha indicato quale grande contributo intellettuale del dopoguerra l'«apertura senza riserve della Repubblica Federale alla cultura politica dell'Occidente»<sup>29</sup>. In effetti, la filosofia e la cultura politica occidentali dominano ormai la scena dalle nostre parti. E anche nella DDR, che in parte fu sovietizzata con la forza e nelle quale i gruppi politici dominanti guardano all'Unione Sovietica mentre le grandi masse propendono per l'Occidente, la «società civile» verrà ugualmente affermandosi col procedere della riunificazione.

In epoca recente, la pubblicista tedesco-federale di stampo principalmente conservatore ha affrontato il problema inerente la posizione centrale della Germania nel contesto europeo. In pari tempo si è discusso, da prospettive politiche diverse, sugli interessi specifici, di natura politica e culturale, dei paesi centroeuropei<sup>30</sup>. Se da un lato si è ripresa in considerazione la funzione della Germania, quale ponte proteso sull'Europa, dall'altro è pur vero che la maggioranza dei tedeschi rifiuta, al momento, l'ipotesi di un nuovo *Sonderweg* nazionale-statale, a mezza strada fra Oriente e Occidente. Ciò, anche perché, col procedere delle trasformazioni in corso nell'Europa dell'est, il contrasto est-ovest, nella forma assunta fino ad oggi, è divenuto ormai obsoleto. Su entrambe le sponde si avverte ormai la necessità di pensare la politica tedesca come inserita nel contesto continentale.

Nonostante certe «idee confuse» sulla natura dei mutamenti in corso, si può dire non sussista, attualmente, alcuna tendenza rilevante a una riproposizione del *deutscher Sonderweg*. La volontà di vincolare all'Europa il processo della riunificazione salda fra loro le più importanti forze

<sup>28</sup>Cfr. B. FAULENBACH, *Ideologie des deutschen Weges. Die deutsche Geschichte in der Historiographie zwischen Kaiserreich und Nationalsozialismus*, München 1980; dello stesso, «*Deutscher Sonderweg. Zur Geschichte und Problematik einer zentralen Kategorie des deutschen geschichtlichen Bewusstseins*», in «Aus Politik und Zeitgeschichte», XXXIII (1981), pp. 3-21.

<sup>29</sup>Cfr. J. HABERMAS, *Eine Art Schadensabwicklung. Die apologetischen Tendenzen in der deutschen Zeitgeschichtsschreibung*, in «Die Zeit» (11 luglio 1986) (tr. it. *Una sorta di risarcimento danni*, in *Germania: un passato che non passa*, a cura di G. E. Rusconi, Torino 1987, pp. 11-24).

<sup>30</sup>Cfr. S. PAPCKE - W. WEIDENFELD (hrsg.), *Traumland Mitteleuropa? Beiträge zu einer aktuellen Kontroverse*, Darmstadt 1988. Si veda anche R. HENRICH, *Der vormundschafliche Staat. Vom Versagen des real existierenden Sozialismus*, Reinbeck 1989, pp. 300 ss.

politiche della Repubblica Federale e un identico orientamento sembra prevalere anche nel nuovo governo della DDR. Peraltro resta difficile determinare sia la posizione, sia l'identità tedesche, al cospetto di una storia così complessa come la nostra. Nel prossimo futuro, compito della politica sarà di dar forma a una cittadinanza pantedesca, sorretta da principî universali e in grado di condurre ad un nuovo patriottismo della costituzione. La comunanza linguistica e culturale non può bastare alla formazione di un'identità confacente alla nuova Germania riunificata. L'identità tedesca è pensabile solo come fastello d'identità particolari, raccolti in conseguenza di una storia tormentata e tortuosa. Con le parole di Nietzsche: «Ciò che distingue i tedeschi è che, per loro, il problema di cosa sia tedesco non può mai dirsi esaurito».

*Traduzione di Claudio Tommasi.*

## **Cenni sui revisionismi storiografici nei paesi anglosassoni**

*Marco Palla*

La parola «revisionismo» si presta a molteplici usi contraddittori e significati ambigui. Prima ancora della sua applicazione in sede storiografica, il termine è stato adoperato nei contesti più disparati come strumento di lotta politica e di polemica intellettuale, venendo addirittura invocato sia come positivo avvento della forza vindice della giustizia riparatrice sia come il più brutale e inappellabile degli epiteti. Nella lunga vicenda delle controversie dottrinali e dei contrasti politici interni alla storia del marxismo dall'epoca della Seconda Internazionale fino a non molti anni fa, i «revisionisti» sono sempre stati bollati da una sorta di marchio d'infamia che doveva isolare i reprobî che avevano deviato dalla retta via della teoria e della prassi. L'etichetta venne applicata dai presunti difensori d'ufficio dell'ortodossia marxista tedesca ad un «eretico» come Bernstein, dai dirigenti della Cina popolare o della Repubblica popolare albanese a un «deviazionista» come Togliatti, o da quei medesimi paesi socialisti (Cina e Albania) nei confronti dell'egemonismo della Russia sovietica post-staliniana.

Nell'ambito delle relazioni internazionali e in particolare della storia diplomatica dopo la prima guerra mondiale, la politica «revisionista» designò l'atteggiamento ufficiale di alcuni paesi sconfitti (in particolare, l'Ungheria) che reclamavano una completa ridefinizione delle clausole punitive e delle linee di frontiera stabilite dal trattato di pace: perfino l'Italia fascista di Mussolini verso la fine degli anni Venti — dunque un paese vincitore — prese a sostenere apertamente le rivendicazioni dell'Ungheria autoritaria e reazionaria contro le fragili democrazie dei paesi confinanti (specie la Romania). Il fenomeno del «revisionismo» verso i trattati di pace in particolare quello di Versailles — investì